La situazione negli enti lirici

Musica in gabbia

Solo una profonda riforma potrà salvaguardare ed arricchire un grande patrimonio culturale

E' senz'altro augurabile, anzi necessario, che la discussione, già iniziata al Senato, sulla riforma della nostra vita musicale — quattro sono le proposte di legge presentate: PCI, PSI, DC e governo — si accompagni con un dibattito il più ampio possibile, anche fuori del Parlamento. Non da oggi, del resto, i problemi della musica sono motivo di interesse e talora anche di accesa polemica, soprattutto intorno alle nostre principali istituzioni musicali, gli enti lirico-sinfonici.

Partiamo dunque di qui e teniamoci ai fatti. Il deficit dei teatri musicali ha raggiunto i cento miliardi. Alcuni di essi sostengono ogni anno spese di 4-6 miHardi contro 300-500 milioni di incassi per biglietti venduti. Vi sono enti con 500 e anche più di 600 dipendenti. Sono purtroppo diffusi sprechi e privilegi.

Le responsabilità governative sono fuori di discussione: la mancata riforma e, ad esempio, i ritardi inammissibili nell'assegnazione dei contributi statali, per cui si è avuto in questi anni un aumento impressionante degli interessi passivi nella misura di decine di miliardi. E, infine, una iniziativa musicale rivolta a un pubblico tuttora ristretto, per cui per ogni rappresentazione, il costo di ciascuno spettatore pesa sulla collettività per trenta, quaranta mila lire.

Sono cose note e, tuttavia, è bene tornare a ricordarle perché una discussione sulla riforma musicale, se vuole essere costruttiva deve, prima di ogni altra cosa, partire dalla realtà.

Denunciamo con franchezza lo stato gravissimo dei nostri teatri musicali, non perché amiamo la facile denigrazione o la frettolosa condanna, ma perché riteniamo possibile, al contrario, nella piena coscienza della drammaticità della situazione, trovare una via di uscita capace non soltanto di salvare un patrimonio di cultura, ma se possibile di arricchirlo di nuovi valori.

Criteri di spesa

La soluzione non può essere ovviamente quella di eliminare una spesa pubblica ritenuta eccessiva, togliendo magari di mezzo, come un ramo secco, le stesse istituzioni musicali. Qualche tentazione di questo genere potrebbe anche farsi strada, ma sarebbe un atto anticulturale e antisociale, distruttivo di un bene artistico saldamente radicato nella nostra storia nazionale, e si comprebbe, tra l'altro, proprio nel momento in cui si realizza un aumento della richiesta musicale nel paese.

Né il problema degli enti lirici è soltanto di ordine finanziario. L'esperienza ci dice che non serve a nulla ripianare periodicamente i deficit con interventi statali straordinari, oppure gonfiare la spesa pubblica, lasciando nello stesso tempo intatto il modo di organizzazione di questi istituti culturali.

Il problema vero è dunque un altro: è quello della resa produttiva di una spesa statale, della destinazione sociale di un impegno finanziario che grava sulla collettività intera. E il principale ostacolo sta proprio nel tipo di assetto che fino ad oggi si è dato la musica lirica in Italia. Strutture aristocratiche e accentrate, gestione ispirata a criteri privatistici, consigli di amministrazione molto ristretti (nei quali il direttore artistico non ha neppure diritto ad un voto deliberativo), incredibile numero di «prime» (per soddisfare un pubblico limitato): tutta l'organizzazione insomma dei teatri musicali è «oggettivamente» costretta da leggi e consuetudini riferite ad un tipo superato di società, che impediscono un rendimento sociale e una utilità culturale tali da giustificare la spesa.

Né sono parsi sufficienti in questi anni tentativi anche apprezzabili di una diversa «politica del pubblico» (teatro nelle scuole, serate riservate ai lavoratori o ai giovani, ecc.) o di una linea amministrativa più attenta a criteri di parsimonia. Accorgimenti che hanno inciso in misura marginale su un modo diverso di fare musica.

Gestione decentrata

Proprio partendo dai dati concreti e da una verifica serena delle esperienze, giudichiamo irrinunciabile una revisione profonda delle strutture musicali e in particolare di quelle dei teatri lirici, che per il loro stesso modo di essere non riescono a stabilire un rapporto diverso fra impegno organizzativo e finanziario e resa sociale. Proprio per questo i comunisti hanno scelto la strada della sostituzione degli enti lirici autonomi con organismi a gestione regionale; proprio per questo chiedono il decentramento (capace di eliminare tra l'altro la discriminazione per cui solo in 11 regioni su 20 esiste una struttura musicale stabile); proprio per questo sostengono, infine, l'urgenza della partecipazione delle espressioni della vita pubblica e civile alla direzione degli organismi musicali.

Al punto in cui stanno le cose non possono esserci vie di mezzo né accorgimenti parziali, anche se abbiamo ben presente che una trasformazione tanto sostanziale dell'organizzazione musicale solleverà problemi complessi, potrà urtare qualche suscettibilità, certamente sposterà posizioni di potere. Ma in una sola direzione non ne verrà alcun danno ai teatri lirici: quella di un prestigio culturale (ammesso che si sia sempre e in ogni caso mantenuto integro) che non va soltanto difeso, ma affermato in termini nuovi, in una dimensione di massa e popolare di valori creativi e artistici.

Resta qualcosa da dire sulla legge presentata dal ministro Sarti. Il nostro dissenso sta sopratutto nel fatto che essa non compie il minimo sforzo per affermare una visione culturale e sociale diversa dell'organizzazione musicale. Anzi, nella pretesa di riordinare la esistente, rischia addirittura di peggiorarla: nessun decentramento e quindi nessuna diffusione musicale diversa, capace di superare le discriminazioni territoriali di oggi; gerarchia rigida e inaccettabile fra le istituzioni musicali; massimo accentramento di poteri nelle mani del ministro; negazione di ogni ruolo di programmazione alle Regioni; conservazione degli attuali enti lirico-sinfonici (anche se cambiano nome!).

E non basta certamente che la legge del governo si proponga la puntualità nella distribuzione dei fondi agli enti musicali — per eliminare il danno degli interessi passivi — oppure preveda un più accurato controllo centrale sulla spesa.

Il problema è un altro, perché la riforma musicale non è un fatto organizzativo e finanziario soltanto, ma prima di tutto un momento di orientamento culturale e politico. La proposta di legge dei comunisti cerca di andare in questa direzione. Può essere certamente migliorata e modificata e quindi, come sempre, siamo pronti a discutere, partendo dai dati concreti, senza false preoccupazioni o nervosismi.

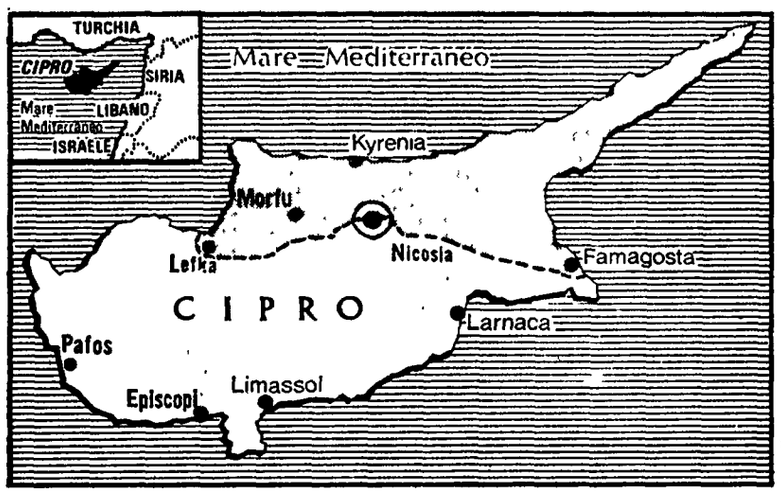
Sopratutto dobbiamo ricordarci che il paese chiede oggi di spendere bene e non ci capirebbe, in un momento tanto difficile della vita nazionale, se si dovessero adottare orientamenti che, sotto l'apparenza di voler cambiare le cose, in verità nascondessero il proposito di lasciarle come stanno.

Valeria Bonazzola

La formazione degli operatori socio-sanitari

Si svolgerà a Roma dal 23 al 25 ottobre un convegno nazionale su «Politica dei servizi socio-sanitari e formazione degli operatori», organizzato dall'Istituto di psicologia del CNR (centro nazionale delle ricerche).

Il convegno al quale ha dato la propria adesione la Federazione Cgil-Cisl-Uil, è aperto ai contributi di tutti coloro (amministratori, operatori, sindacalisti, politici, studiosi, ecc.) che si sono cimentati nella problematica dei servizi socio-sanitari e in particolare della formazione e riqualificazione del personale in vista della riforma sanitaria. I lavori si svolgeranno nell'Aula del convegni del CNR, piazzale delle Scienze, 7, Roma.



Diciannovemila greco-ciprioti, profughi dalla zona occupata dai turchi, saranno costretti a trascorrere l'inverno sotto le tende. Nella foto: **distribuzione di minestra a bambini greco-ciprioti.** Nella cartina: **in grigio la zona di Cipro controllata dall'esercito turco**

Il massiccio trasferimento di turchi nell'isola

Col biglietto per Cipro

Un traghetto che fa la spola tra la Turchia e il porto di Famagosta sbarca mille persone alla settimana - Tribù «turbolente» di Kurdi e Lazi insediate nella zona settentrionale - Il governo di Atene conta su una mediazione di Kissinger

Una sostenuta migrazione dalla Turchia minaccia di alterare l'equilibrio etnico nell'isola di Cipro e ostacolare quindi seriamente ogni possibilità di soluzione politica negoziata della crisi.

Sarebbero 12 mila, secondo le fonti turche e 20 mila a parere dei greco ciprioti, le persone immigrate dalla Turchia continentale nella zona settentrionale di Cipro, da quando un anno fa le truppe di Ankara occuparono il 40 per cento del territorio dell'isola.

L'intervento militare di Ankara era stato motivato con la necessità di proteggere la popolazione turco-cipriota (che rappresentava in quel momento il venti per cento del totale) in seguito al colpo di stato ordito dai colonnelli greci per rovesciare Makarios. Ma l'occupazione di un'area così ampia, il protrarsi della permanenza delle truppe turche nell'isola anche dopo i cambiamenti avvenuti in Grecia e il rientro di Makarios a Cipro, l'evacuazione forzata di duecento mila greco-ciprioti dalla zona settentrionale e soprattutto l'intransigente atteggiamento del leader turco cipriota Rauf Denktash per una spartizione di fatto dell'isola in due zone ben distinte, rappresentano l'ostacolo più importante nella soluzione della crisi.

Intransigenza

Gli argomenti addotti dal governo turco per giustificare la propria intransigenza erano due: l'embargo americano sulle forniture militari, ora revocato, e l'imminenza delle elezioni parziali che avrebbero potuto modificare il quadro politico, ciò che non è avvenuto

Ora quindi dovrebbero esistere le condizioni per affrontare il negoziato

Si parla peraltro di un piano che mira a portare, con l'immigrazione di 80 mila persone, il totale della popolazione turca, a 200 mila abitanti e cioè ad una percentuale vicina al 40 per cento dell'intera popolazione.

Il giornalista inglese John Hooper avanza l'ipotesi, sul *Guardian*, che si tratti di una duplice operazione Da un lato Ankara mira ad aumentare la popolazione turca dell'isola, dall'altro potrebbe essere tentata di sbarazzarsi da alcune minoranze etniche «turbolente», «paracadutandole» a Cipro. Si tratta di kurdi, lazi, e di contadini dell'Anatolia centrale e meridionale, colpiti dai terremoti del settembre scorso

Questi emigranti vengono trasportati al ritmo di 500 a viaggio, con un traghetto che due volte alla settimana fa la spola tra il porto turco di Mersin e Famagosta Occupano le case, le terre, villaggi interi abbandonati dai greco-ciprioti durante la guerra dell'estate 1974 (A quanto scrive Hooper, fra il 27 giugno e il 1° luglio, di quest'anno, più di 700 greco-ciprioti sarebbero stati scacciati dalle loro terre oltre la linea «Attila»)

Gran parte di questi immigrati sono lazi, una tribù nomade del Caucaso, convertita all'islamismo nel XVI secolo, che vive lungo le coste del Mar Nero

Secondo alcune fonti turco-cipriote 24 mila lazi sono stati già insediati nelle aree ortofrutticole di Morfu, Lapithos, Karavàs e in due sobborghi di Famagosta Altri sono stati mandati a popolare i villaggi abbandonati dai greci sulla linea di confine e rappresentano un continuo pericolo di incidenti. I loro rapporti con la stessa popolazione turco cipriota e con le autorità militari sono tesi e almeno un migliaio sarebbe stato rimpatriato in seguito a gravi atti di banditismo.

Significativo è anche l'afflusso a Cipro di circa 500 pakistani, che dopo aver tentato di entrare clandestinamente in Gran Bretagna e in Grecia alla ricerca di lavoro, sono stati «importati» nell'isola dall'amministrazione turco-cipriota All'Assemblea Costituente turca di Cipro i deputati dell'opposizione hanno criticato Denktash per aver permesso l'immigrazione dei pakistani mentre migliaia di turco-ciprioti sono disoccupati e soltanto il 5 per cento dei turchi trasferitisi dalle zone meridionali dell'isola sono riusciti a trovare una sistemazione Sembra comunque che la amministrazione turco-cipriota abbia ora proibito l'immigrazione di altri pakistani e abbia chiesto ad una parte di quelli già arrivati di lasciare l'isola.

A questa operazione di immigrazione massiccia dalla Turchia nella zona settentrionale di Cipro, bisogna aggiungere gli ottomila contadini turchi affluiti dal Sud in seguito agli accordi raggiunti tra Clerides e Denktash nei colloqui di Vienna, e i 40 mila soldati turchi, sbarcati durante le operazioni dell'anno scorso e ai quali è stata assegnata la cittadinanza turco-cipriota

Specialisti

Davanti all'evidenza dei fatti clamorosamente portati in questi giorni alla luce dalla stampa internazionale, il governo di Ankara non nega il fenomeno dell'immigrazione, ma cerca di minimizzarlo, asserendo che si tratta soltanto di cinquemila tecnici e specialisti in agricoltura oppure di lavoratori stagionali, operatori commerciali e turistici, albergatori, liberi professionisti, garzoni, ecc

E' evidente che in queste condizioni la parte greca difficilmente potrà far valere le sue ragioni per una soluzione federata Nella zona settentrionale vi sono ancora circa diecimila greci tutti concentrati nella penisola di Karpasso: non possono spostarsi da un villaggio all'altro, ma ad otto insegnanti giunti dal sud è stato permesso di riaprire le scuole

A Sud della linea «Attila» non vi sono più turchi, tranne la rara eccezione di chi si è rifiutato di trasferirsi a nord dell'*enclave* di Pafos

D'altra parte però, 19 mila greco-ciprioti dovranno trascorrere un altro inverno sotto le tende, nei campi profughi. Fanno parte dei 200 mila profughi, in gran parte sistemati presso parenti, oppure emigrati in Grecia in Gran Bretagna o in altri paesi. Anche tra questi ultimi, molti tornerebbero a casa se si raggiungesse un accordo.

Negli ambienti governativi di Atene, si è in questi ultimi giorni abbastanza ottimisti. Si spera in una mediazione americana per convincere Ankara ad abbandonare l'idea di una spartizione dell'isola che minaccerebbe di portare effettivamente ad una doppia «enosis» e alla conseguente liquidazione dello Stato indipendente di Cipro

Denktash, sostiene che nello ultimo turno dei negoziati di Vienna, il rappresentante greco-cipriota Clerides aveva accettato la soluzione bizonale, ma che l'arcivescovo Makarios si è poi opposto, preferendo far naufragare le trattative e riportando la questione all'Assemblea dell'ONU In un'intervista all'inviato del settimanale inglese *Sunday Times*, il leader turco ha dichiarato: «Se il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adotterà un'altra risoluzione chiedendo di nuovo il rientro dei rifugiati e il ritiro delle truppe straniere, io dichiarerò unilateralmente e subito l'indipendenza del nord E se Ankara tenterà di fermarmi, darò le dimissioni»

Naturalmente, resta da vedere quale sia il margine di azione dell'attuale primo ministro turco Demirel e del suo governo, condizionato dall'alleanza con i partiti di estrema destra e dall'irrequietezza dei militari.

L'interesse di Atene per il ventilato intervento degli USA conta sul fatto che l'amministrazione Ford cerca di ricucire i rapporti coi governi di Ankara e di Atene nel contesto della NATO. I giornali di Atene parlano con insistenza di un imminente viaggio di Kissinger a Cipro, mentre il sen Edward Kennedy ha addirittura affermato che una soluzione della crisi potrebbe essere raggiunta fra qualche settimana

I greco ciprioti rimangono però scettici quanto alla volontà della diplomazia americana di mediare per una soluzione equa: «Il governo USA sosteneva che l'embargo alla Turchia ostacolava i suoi sforzi per una soluzione giusta del problema di Cipro», ha dichiarato l'arcivescovo Makarios ad un inviato della rivista americana *Newsweek*. «La fine dell'embargo — ha aggiunto — metterà alla prova questa posizione».

Antonio Solaro

IL DRAMMATICO FENOMENO DELLA DROGA

IL «VIAGGIO» ALL'AUTODISTRUZIONE

Una liberazione illusoria, una artificiosa dilatazione del mondo individuale che prelude all'annientamento delle facoltà razionali e delle capacità di lotta - La responsabilità di indicare ai giovani una prospettiva di vita che si fondi sulla critica della società esistente e sull'impegno a cambiarla

Pubblichiamo questo articolo di Franca Basaglia Ongaro dedicato al fenomeno della droga. Esso fa seguito a un intervento del professor Hrayr Terzian («l'Unità», 4 ottobre).

Credo siamo tutti d'accordo nel ritenere la lotta alla droga parte della lotta generale contro questo tipo di organizzazione sociale, che produce le condizioni obiettive perché individui o gruppi di individui non trovino altra soluzione che il proprio annullamento e la propria autodistruzione come fuga da questa vita. Terzian sostiene, nel suo intervento, che proletariato e sottoproletariato non sono attualmente solo marginalmente toccati dalla droga e che, comunque come sempre sono loro a pagare le misure repressive e a cadere nelle sanzioni progettate per «prevenire» e «salvare», e sono sempre loro a non disporre di strumenti per riuscire a contenere questa esperienza nei limiti che consentono di non esserne travolti. L'Unità risponde che «la presa di responsabilità della classe operaia sulla piaga sociale della droga discende dal ruolo egemone che essa deve essere capace di svolgere nel rinnovamento della società e dalla funzione liberatoria che essa esercita»

Il dibattito è dunque aperto, da un lato sull'analisi di una realtà che si fa sempre più drammatica perché ormai tocca sfere dove tutti i problemi hanno la stessa matrice sociale: miseria, disoccupazione, rifiuto di un lavoro alienante, delinquenza e, tra questi, la droga; dall'altro sulla necessità della presa in carico del problema della droga — come uno degli aspetti e delle conseguenze della società capitalistica — da parte della classe operaia e delle sue organizzazioni sindacali e politiche.

Io vorrei limitarmi a puntualizzare un elemento presente, seppur a livelli diversi, nei precedenti interventi, il ruolo che possono aver giocato giovani borghesi che, come sostiene Terzian, si sporcano solo le scarpe nella palude della droga e non arrivano ad affondare.

Oltre al fatto che ne affondano forse più di quanto si creda, perché i livelli e le misure con cui il problema individuale del giovane borghese può essere affrontato dalla famiglia sono diversi, secondo le condizioni economiche e culturali che nella piccola borghesia corrispondono per lo più a quelle del proletariato, non si può negare il ruolo che le ideologie legate alle rivolte studentesche hanno avuto nel far passare, inizialmente, come momento liberatorio, rivoluzionario, di rottura contro il «sistema», l'assunzione di droghe.

L'esplosione delle rivolte degli studenti che rifiutavano in blocco la vita preparata per loro, accomunava inizialmente impostazioni e atteggiamenti diversi: tra questi, fenomeno non indifferente, quello dell'assunzione della droga come fatto di rottura, di rifiuto di questa organizzazione sociale e quindi come «momento di lotta politica», che coincideva però con la esplosione di un mercato della droga, pronto al varco per fare un uso politico reale di questo fenomeno: neutralizzare le potenzialità di rivolta e ridurne la carica eversiva. Le posizioni si sono successivamente chiarite nella costituzione di gruppi di azione e di lotta, mentre per una fascia considerevole l'assunzione della droga, inizialmente vissuta come atto politico, si è tradotta in un fenomeno di liberazione individuale, come espressione della sfiducia nei confronti di una lotta politica concreta

La droga è diventata comunque gradualmente un fatto di costume (accettato e razionalizzato come se si trattasse di una nuova malattia), adottato da un lato, secondo il principio della gratuità del «perché no?» e avallato dall'altro, dalla mancanza di spazi reali di azione, di lotta, dalla mancanza reale di prospettive politiche e culturali valide Il che ha forse avuto gioco nel diffondere un fenomeno che, nato originariamente come appannaggio dell'alta società e gradualmente sperimentato dai giovani del ceto medio (che comunque dispongono per lo più di strumenti culturali e di prospettive individuali tali da consentire di non superare i limiti oltre i quali il fenomeno risulterebbe irreversibile) è approdato al proletariato e sottoproletariato, per i quali ultimi le difese non esistono e le conseguenze sono come sempre il manicomio, il carcere, la morte.

Molti giovani attratti — e in questo stimolati da tutta la letteratura a proposito — da esperienze che sembrano liberare soggettivamente l'individuo dalle catene che lo tengono prigioniero, hanno dato credito alla validità di una liberazione individuale, illusoria perché le catene non si spezzano con rituali magici o con una dilatazione della percezione della rottura dei limiti della realtà Indeboliti dalla faccia tollerante della nostra società repressiva, facilitati dalla diffusione e dalle pressioni del mercato della droga e insieme trovando spazi di azione concreta sempre più ridotti, hanno dato, di volta in volta, nomi diversi a queste esperienze: rifiuto di questa realtà, atto di accusa contro questa società, momento di liberazione e di scoperta del mondo soggettivo (come se la nostra decrepita società non fosse fondata sull'enfatizzazione dell'io, della soggettività, dell'individualismo); momento di liberazione della comunicazione (quando, di per sè, la droga abolisce il mondo esterno, gli altri e quindi i rapporti). Si tenterebbe dunque di presentare questo fenomeno come una «nuova cultura», pari a quella vecchia e ben radicata dell'alcool e del tabacco che pure è accettata e reclamizzata e di cui tutti siamo schiavi. Ma è come dire: abbiamo già tante malattie mortali, perché non ci inietiamo qualche altro germe, così proviamo ad averne uno in più?

Tutto questo, senza avvertire che se la droga è un fenomeno tanto diffuso in Paesi ad alto livello tecnologico (vedi ad esempio le generazioni di giovani distrutte negli USA) dove il numero degli elementi necessari alla produzione è sempre più ridotto, esso non può non far parte del gioco del capitale che conta sull'autoeliminazione dalla partecipazione alla vita sociale e produttiva di chi si è lasciato prendere dalla suggestione della droga e della dilatazione del mondo interno individuale, anziché scegliere la lotta sul terreno del lavoro, della scuola, della casa, della rivendicazione di una qualità diversa della vita. Ma in questo gioco esiste anche l'altra faccia del problema: lo spazio d'azione che i giovani non hanno potuto trovare si da incanalare il loro potenziale eversivo e vitale in una lotta concreta che aprisse prospettive e valori in cui potessero riconoscersi, che rispondessero alle loro aspettative e per i quali valesse la pena di lottare, sottraendosi anche alle manovre del capitale che preme su di loro con le suggestioni della droga

Ora i nodi stanno arrivando al pettine e arrivano in un momento in cui il tasso di disoccupazione giovanile è enorme. La droga è approdata nella «palude» del sottoproletariato e fra i figli dei proletari. Per loro non ci sono soluzioni individuali. Per loro le catene sono di ferro, le porte sono sprangate, l'esclusione dalla vita sociale è totale. L'oppressione si ripropone altrettanto oppressiva al ritorno dal «viaggio». Le forze di difesa si indeboliscono ogni giorno di più. Non esistono mediazioni quando non c'è alternativa possibile La sfida è totale, perché non hanno niente da perdere se non la propria vita, di cui non sanno che farsene se non accettare lo sfruttamento, la disoccupazione o l'emarginazione

Parlando con alcuni di questi ragazzi, ciò che si avverte è che non si tratta dello atteggiamento del giovane deluso e frustrato per loro la droga è un niente che sostituisce o allontana il niente che sono e che non vogliono essere Sono perfettamente consapevoli che questa esperienza non serve a unirli come gruppo, a dare loro un'identità Sono solo dei complici che ne cercano altri (era un ragazzo di meno di vent'anni quello che lo dichiarava) Non esiste neppure la solidarietà, progettare qualcosa insieme, il volere qualcosa insieme esiste solo il problema di come trovare la droga Non hanno strumenti per lottare, non hanno uno scopo per farlo, non sanno a chi appoggiarsi dopo la prima iniezione di eroina che segna già la loro carriera definitiva Chi non muore nel giro di sei mesi, finirà in manicomio, come sono finiti in manicomio i loro padri alcoolizzati

Come sempre sono loro che pagano il prezzo più alto, in tutto.

Ora, anche davanti a questi problemi, il 15 giugno non può e non deve diventare uno slogan per nessuno Il 15 giugno è un richiamo per tutti a delle responsabilità gravi, in tutti i campi Non si possono fare miracoli ne si pensa che il 15 giugno ci sia stata la rivoluzione. Ma questa faccia mutata dell'Italia, diversa da quella che trent'anni di malgoverno democristiano ci avevano fatto credere che fosse, e che è stata mutata anche dal voto dei giovani impone che certe aspettative siano rispettate, che certi valori siano proposti e concretamente realizzati, che i giovani sappiano che, in questo momento vale la pena di agire e di lottare e che non trovino alibi perché non ci sono spazi per farlo Le alternative si creano, si costruiscono a fatica giorno per giorno, e se il 15 giugno è stato una gran «festa» per tutti noi perché è il primo spiraglio che consente di intervenire, partecipare, determinare, inventare concretamente le linee di azione e di lotta per un'altra società, è anche il momento della verità per chi finora ha parlato e criticato senza sentirsi mai personalmente responsabile di ciò che avveniva; e anche delle forze organizzate di sinistra che debbono allargare questi spazi di azione e di lotta, perché tutti possano contribuire a rendere concreto e reale «il ruolo egemone che la classe operaia deve essere capace di svolgere nel rinnovamento della società»

Davanti a questa presa in carico delle responsabilità da parte delle organizzazioni di sinistra, chi può agire in qualunque campo in qualunque settore deve contribuire con il peso della sua azione e non stare ad aspettare che gli altri sbaglino per dire che hanno sbagliato In questo momento siamo tutti responsabili di quello che l'Italia potrà essere nei prossimi anni Anche i giovani, proletari, sottoproletari e borghesi che sono caduti nella trappola della droga, devono essere aiutati a capire che il loro autodistruggersi fa parte del gioco del capitale, gioco tanto chiaro ed esplicito che in Cile, in una riunione «professionale» lo psichiatra dottor Feinhuer (medico americano al servizio di Pinochet) responsabile di esperimenti su prigionieri politici con somministrazione di psicodroghe, anfetamine, LSD, ha enfaticamente dichiarato: «Riusciremo a trasformare tutti questi marxisti in un esercito sconfitto di psicotici»

F. Basaglia Ongaro

ZANICHELLI

BENE L'ITALIANO

redatto da un'équipe di 109 specialisti con 22 collaboratori linguistici.
Coordinazione di Miro Dogliotti, Luigi Rosiello, Paolo Valesio.

118.000 vocaboli: 40.000 parole «classiche» più le parole nuove e nuovissime - indicazioni di pronuncia, ortografia, grammatica, sintassi - definizioni chiare e discorsive - sinonimi e contrari - 6.000 citazioni di autori, da Dante a Montale - 61.000 note etimologiche - 57 tavole di nomenclatura - 3.200 illustrazioni - abbreviazioni, sigle, simboli.
Maneggevole, facile da consultare.
2.096 pagine, L. 13.800
edizione minore L. 3.600, ril. L. 4.800

RAGAZZINI DIZIONARIO INGLESE-ITALIANO E ITALIANO-INGLESE L. 14 800

RAGAZZINI-BIAGI DIZIONARIO INGLESE E ITALIANO - ITALIAN AND ENGLISH DICTIONARY CONCISE EDITION L. 3 600, ril L. 4 800

ATLANTE GENERALE ILLUSTRATO L. 5 400

ATLANTE STORICO L. 2 400, ril L. 3 600

ZANICHELLI